

LUCIANO DE FIORE

SI SA NULLA DEI PROSSIMI ROMANZI DI GÜNTER GRASS (85 ANNI) E DI NADINE GORDIMER (89)? E DELLA PROSSIMA AVVENTURA DEL COMMISSARIO MONTALBANO DI CAMILLERI (87)? E SU PHILIP ROTH? A quando la prossima storia di Zuckerman? Possiamo rispondere con ragionevole certezza all'ultima domanda: mai.

Nell'ottobre scorso Roth ha reso noto infatti che non scriverà più fiction: «Ho dedicato la mia vita al romanzo. Li ho studiati, insegnati, scritti e letti. Praticamente a scapito di qualsiasi altra cosa. Ora basta». Anche perché «scrivere è una frustrazione, una frustrazione quotidiana, per non parlare dell'umiliazione. È come il baseball: due terzi del tempo sbagli». *Nemesi*, pubblicato nel 2010 (Einaudi, 2011) potrebbe dunque essere il suo ultimo libro. Il giorno di san Giuseppe compie 80 anni (è nato il 19 marzo 1933, qualche mese prima di Cormac McCarthy che li farà in luglio), festeggiando così lontano dalla macchina per scrivere il primo compleanno. In vista del quale Newark, sua città natale, ha previsto celebrazioni e un simposio organizzato dalla Philip Roth Society, mentre l'ultimo numero del New York Magazine ha rivolto a trenta letterati americani - tra i quali Salman Rushdie, Bret Easton Ellis, Jonathan Lethem e Lorin Stein - una serie di domande sullo scrittore, già premio Pulitzer, unico di cui la Library of America stia pubblicando l'opera in vita.

Roth è il più grande romanziere americano vivente? Sì, per il 77% degli intervistati. Dopo di lui, staccato, Don DeLillo, uno dei suoi pochi amici nella cerchia dei letterati. Qual è il suo libro più bello? Per il 24%, *Il teatro di Sabbath*, seguito da *La controvita* (13%) e da un quarto: *Il lamento di Portnoy* (il libro più zozzo mai stampato fino allora da un editore rispettabile, com'è stato definito), *Goodbye, Columbus* (la prima raccolta di racconti degli anni Cinquanta), *Pastorale americana* (il più bello dei romanzi della «trilogia americana», e forse il suo capolavoro) e *Lo scrittore fantasma*, il romanzo dedicato all'amico di una vita, Milan Kundera.

Terza domanda: cosa ammirate e cosa detestate di più in Roth? Tra le cose da ammirare: non si è mai forzato, è sempre stato fedele al proprio istinto nello scrivere. E tra le cose detestabili: quel che ha scritto sulle donne, e quello che sto dicendo del suo modo di scrivere sulle donne - si corregge Nell Freudenberg. Ma davvero è un misogino? Solo per il 17% degli intervistati: «Pensate sul serio che Roth odi le donne? Ma se le odiasse, credete che passerebbe il suo tempo a pensare come scoparsele?», si chiede Keith Gessen.

Un passaggio memorabile di un suo libro? Kathryn Schulz ha scelto un brano de *La controvita* che avrei proposto anch'io: «Il problema non consiste nell'o/o, nella scelta consapevole tra possibilità ugualmente difficili e incresciose: non è un o/o, ma un e/e/e/e/e e ancora "e". La vita è composta di "e": l'accidentale e l'immutabile, il bizzarro e il prevedibile, l'attuale e il potenziale, tutte realtà che si moltiplicano, si aggrovigliano, si sovrappongono, entrano in collisione, si combinano tra loro... più il moltiplicarsi delle illusioni!».

IL TEMA-CHIAVE

Qual è il tema-chiave della sua opera? Per il 43% dei letterati sé stesso, il suo personale processo d'identificazione. Narcisismo che costituirebbe per alcuni il suo limite più vistoso: «Quando scrivo storie inventate dicono che faccio dell'autobiografia, quando faccio dell'autobiografia dicono che sono storie inventate, e allora, visto che io ho le idee così confuse e loro invece sono tanto in gamba, che siano loro a decidere cos'è o cosa non è», replicava già un Philip Roth - scrittore non ortonimo - in *Inganno*. In ogni caso, per Roth ogni tentativo di darsi un centro non può sfociare nell'adattamento alla realtà, che viceversa presuppone uno stato di indifferenza e di rassegnazione che gli è estraneo: i suoi personaggi sono sempre reattivi e critici nei confronti del contesto familiare, sociale, religioso. Piuttosto, le sue storie propongono un punto di vista che sconta il dominio delle pulsioni, per quanto esposte all'esame di realtà, pulsioni da vivere in un orizzonte di rischio, di non definitività. «Contraddizione, il contrastare la dizione, è la genesi della sua scrittura», secondo il filosofo Stanley Cavell.

Un altro suo tema-forte è la finitudine dell'umano (21%), prima del sesso («solo» il

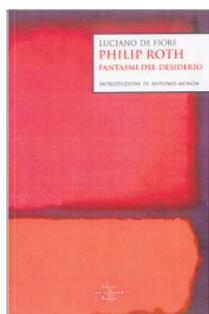
...

«Scrivere è una frustrazione, quotidiana, per non parlare dell'umiliazione. È un po' come il baseball»

Buon compleanno Philip Roth

Fenomenologia dello scrittore che ai libri preferisce il cinema e la boxe

Il 19 marzo compirà 80 anni e ha già annunciato che non è più interessato a scrivere. Resterà orfano il 77% dei suoi lettori che lo giudica tra i più grandi romanziere d'America. Il 97% di loro vorrebbe venisse insignito con il Nobel

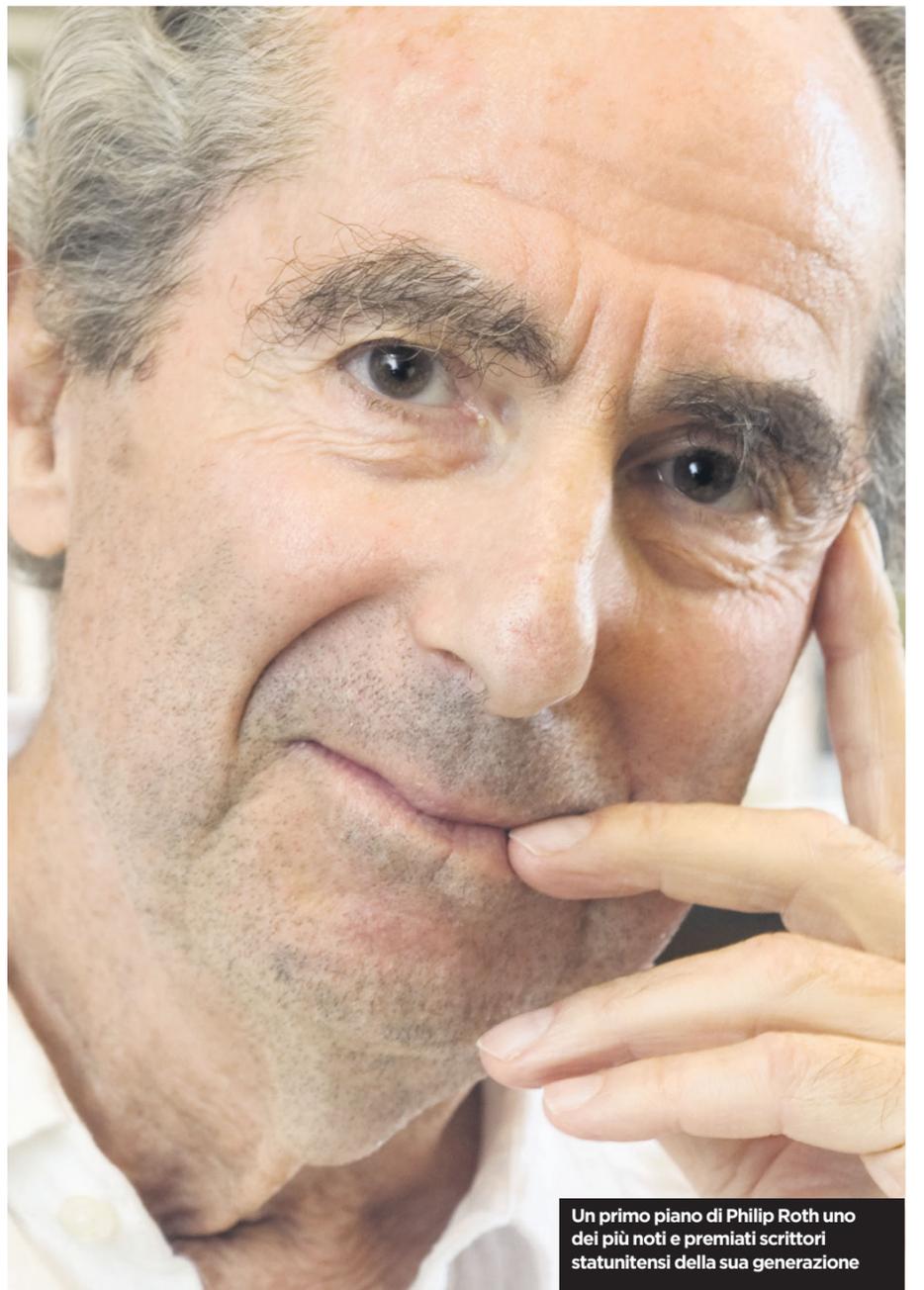


LUCIANO DE FIORE
Philip Roth.
Fantasmi del desiderio
Pag. 212
25 euro
Editori Riuniti

Il rapporto tra lo scrivere e il vivere è l'enigma che Philip Roth si è posto il compito di scrutare nei suoi romanzi. Roth ed i suoi principali alter-ego vivono da più di cinquant'anni a cavallo tra secondo e terzo millennio. Ebrei d'America, hanno sulle spalle la diaspora, la Shoà, il proibizionismo e il sogno del New Deal. L'autore Luciano De Fiore (Roma, 1955), si occupa in particolare dei rapporti tra filosofia, letteratura e psicoanalisi. Per Lithos nel 2012 ha pubblicato *La città deserta*. «Fenomenologia dello spirito» di Hegel (Lithos 2012)

14%), a pari merito del sentirsi ebreo. Del resto, lo stesso Roth nell'ultima pagina de *La controvita* dice di ritenersi «un ebreo senza Ebrei, senza giudaismo, senza sionismo, senza ebraicità, senza un tempio, un esercito o anche una pistola, un ebreo chiaramente senza casa, un semplice oggetto, come un bicchiere o una mela».

Avessi dovuto rispondere, tra gli argomenti centrali della sua scrittura ne avrei suggeriti altri due. Intanto, il destino, la nemesi. Che dà anche il titolo al suo ultimo romanzo. Non c'è logica in questo mondo e non ha senso sforzarsi di trovare un senso. Nell'intervista alla rivista francese online con la quale si è congedato, Roth dubita che anche la psicoanalisi possa aiutare ad orientarci: «Abbiamo solo la fortuna o la sfortuna di fare certi incontri che si riveleranno buoni o cattivi per noi (...) Gli psicoanalisti direbbero che scegliamo inconsciamente: non credo, ma in qualche modo ciò s'intona al mio punto di vista secondo il quale, nei confronti della vita, siamo innocenti. C'è una forma d'innocenza in ognuno di noi».



Un primo piano di Philip Roth uno dei più noti e premiati scrittori statunitensi della sua generazione

Il secondo tema che proporrei è il desiderio. Soprattutto nei suoi ultimi libri è costantemente all'opera il tentativo di allenare la distanza, di rifuggire la prossimità della pulsione scatenata e ustionante, desistendo dal godimento immediato del desiderio, proprio per meglio metterne da parte la carica.

Ultima domanda: Roth meriterebbe il Nobel? Ovazione dei trenta intervistati: sì, per il 97%. E aggiungerei: Roth forse lo merita anche per aver smesso di scrivere. Al termine di *Exit Ghost* (2007), uno dei suoi romanzi più belli, il fantasma dello scrittore protagonista che si allontana sente in modo arricchito dall'esperienza, sente il dispiacere - alla Nietzsche - come «una specie del piacere», il dolore come qualcosa di diverso dal piacere, non più

...

«Sono un ebreo senza Ebrei, senza giudaismo, senza sionismo, senza ebraicità, senza un tempio, un esercito»

come il suo contrario. Proprio come il suo anziano e più caro alter ego, Nathan Zuckerman, rinunciando alla scrittura Roth ci prospetta un desiderio che partecipa del risparmio, di ciò che viene messo da parte affinché se ne possa poi disporre. E questo qualcosa è la sua capacità, intatta anche a ottant'anni, di desiderare: non scrive più per poter ancora desiderare appieno. Anche se Roth resterà sempre uno scrittore. Un po' come Benedetto XVI che resta Papa anche se dimissionario.

Se l'arte non consiste solo nel desiderio di rivelare il proprio segreto, ma anche nel nascondere, dobbiamo allora ammettere che anche smettere di scrivere ha senso, e che le ragioni del gesto sono comprensibili. Dispiace, ma c'è da essere contenti per questo signore ottantenne che - mentre noi rileggeremo con gusto le sue storie di più di cinquant'anni - potrà guardarsi in pace i suoi sport preferiti, un match di baseball o un incontro di boxe, godersi una mostra al Metropolitan o seguire il cinema che tanto ama, senza più la tirannia della scrittura: la lotta è finita.